

*Dalla conferenza di sabato, 20 settembre 1997*

A. V. C'è un'affermazione di Milan Kundera che possiamo discutere: "Le roman est ce territoire où tout jugement moral est suspendu".

Intanto, il giudizio non è mai morale. Il giudizio morale è quello che viene chiamato pregiudizio, che personifica e rappresenta l'Altro in bene e in male, in negativo e in positivo e lo tratta come animale fantastico anfibologico. Ripeto, se bene e male vengono attribuiti all'esperienza, allora, c'è esperienza del bene e esperienza del male, del negativo e del positivo, della vita e della morte, del giusto e dell'ingiusto, del vero e del falso. Ma non è così, perché bene/male costituiscono ossimoro e riguardano l'apertura della parola.

Che cosa comporta l'assenza di giudizio morale e, quindi, di pregiudizio dal romanzo? Il romanzo è storico, e allora si tratta della scrittura della ricerca: esplora l'itinerario nel labirinto. Non c'è storiografia, ma romanzo storico, scrittura della ricerca come sintassi o come frase. Nel labirinto, dove si stabilisce il romanzo storico, che sfocia nella legge e nell'etica, non c'è bene/male; il labirinto stesso procede da quell'ossimoro, da quell'ironia che sono il modo dell'apertura dove bene/male costituiscono una variante dell'apertura.

Il romanzo è politico e, allora, si tratta della scrittura della politica, della scrittura del fare. E, quindi, non c'è da sovrapporre il criterio bene/male al criterio temporale, pragmatico, inscritto nell'esperienza.

Negli ultimi cinquant'anni, tra quelle che sono state chiamate avanguardie e postavanguardie, prevale questa modalità di segnalare che, nella musica, nella poesia, nell'arte, non ci sia giudizio morale, non ci sia il criterio del bene e del male. Come se fosse un pregio, una proprietà dell'arte, della musica, della cultura, del romanzo, della poesia; come se quest'assenza di giudizio morale fosse una proprietà di un qualche genere letterario o artistico. Ma quello che i sostenitori di questa tesi non dicono è che il giudizio morale è pregiudizio, è pregiudizio gnostico! Si rendono conto che c'è l'itinerario (*ce territoire*, lo chiama Kundera), dove il giudizio morale non alberga, non risiede, non si stabilisce, non s'istituisce, anche se molti di loro si professano gnostici. E considerano l'arte, la poesia, il romanzo, la cultura, la musica come se fossero un'eccezione.

"Le roman est ce territoire où tout jugement moral est suspendu". Ma sembra una specificità della forma romanzo, come egli dice. Ci sono romanzieri che mantengono, nei loro romanzi, i pregiudizi o, per lo

meno, rimangono gnostici, poiché è la gnosi che attribuisce all'esperienza il bene e il male. L'esperienza è esente da gnosi, quindi, è esente anche dalla conoscenza del bene e del male! Bene e male, ripeto, costituiscono l'ossimoro, ovvero la modalità dell'apertura da cui procede l'esperienza.

"Le roman est ce territoire...". Ma il romanzo non è territorio. Territorio è già un concetto politico, che assegna confini ben precisi e, sopra tutto, si fonda sulla fine del tempo, si fonda sulla linea e sul cerchio.

Gombrowicz, invece, scrive che "la morale è il sex-appeal degli scrittori". Nel senso che la morale interviene come erotismo. Una donna ultramorale, che ostenti la morale, evidentemente fa della morale una forma di seduzione, quindi, una forma di erotismo.

Alain Robbe-Grillet scrive che "il mondo non è significante né assurdo". Quindi, le nouveau roman, la nouvelle vague. Vi rammentate quell'opuscolo di Alberto Moravia, degli anni sessanta, *Il mondo è quello che è?* Il mondo non è significante né assurdo. "Il mondo è", questo dice Robbe-Grillet. Ma il mondo non c'è più. "Non c'è più mondo" è un teorema. Erano tre, si diceva un tempo, i concetti principali di ogni filosofia cosiddetta moderna: l'io, il mondo e Dio.

Il mondo che risponda alla visione e che sia fondato dalla visione, il mondo che entri in un concetto o in una concezione, il mondo come spaziale, come definito, come costituito da linee e da cerchi, come fissato tra un inizio e una fine, come comprendente il concetto di durata, il mondo in quanto realtà animata e inanimata, il mondo con la sua anima, *l'anima mundi*, come diceva Borges a Tokio, non c'è più! È questo un teorema.

*L'immondo*, tuttavia, non va inteso come il contrario del mondo, così come l'inconscio non è il contrario della coscienza. "Non c'è più mondo" è un teorema e, quindi, si situa nella logica operativa. *L'immondo*, invece, è una proprietà dello sguardo, quindi, si situa nella logica stigmatica, nella logica puntuale.

"Mondo" ha anche un'altra accezione, quella di mondato, di puro, cui si possa contrapporre l'impuro. La gnosi contrappone l'impuro al puro, ma sempre per una superiore sintesi. Intorno alla purezza, mi pare che abbiamo elaborato molte cose.

Dire che "il mondo è" è già una questione: è sempre un'ontologia quella che stabilisce che il mondo "è".

Barthes dice un'altra cosa: "Si le monde signifie quelque chose, c'est qu'il ne signifie rien". Come dire che non è significante. È la parola che

non è significante, la parola con le sue tre dimensioni. La *materia* non semiotizzabile, la materia non significante, il *linguaggio* non significante (le parole non significano nulla) e la *sembianza* non significante. È per questo che la semiologia, la più comune disciplina postmoderna, è assolutamente inadeguata a rendere conto della parola.

Nel capitolo *L'arcobaleno della giustizia*, nella *Congiura degli idioti*, ci sono le proprietà del sembiante: l'*abietto* come proprietà dello specchio, l'*immondo* come proprietà dello sguardo e l'*aberrante* come proprietà della voce. È per questo che la voce non è la firma, come invece afferma Bernard-Henri Lévy nel suo *Bloc-Notes* settimanale.

La voce non è firma, è la condizione dell'itinerario che trae alla firma. Ma, perché ci sia firma, c'è, anzitutto, il nome nel suo funzionamento, c'è l'autore, c'è l'itinerario che si rivolge alla cifra. Possiamo anche dire che, senza la voce, non c'è firma e non c'è cifra.

Cristina Frua De Angeli m'invita a parlare del congresso *Quale cura?*, che si terrà a fine novembre. Quale cura nella medicina, rispetto ai cosiddetti mali del secolo, l'Aids, il tumore, l'infarto, il cancro. Ma anche quale cura rispetto all'impresa, alla politica, all'istituzione. *Cura* non è nell'accezione di cura del male, è la cura pragmatica, è la cura propria del tempo, la cura aritmetica. Quindi, nessuna cura senza il diritto dell'Altro. Ma, questo, non l'intende la mitologia psichiatrica, né la psicofarmacologia, che alla base della cura ci sia il diritto dell'Altro e, quindi, la generosità, l'umiltà, l'indulgenza come virtù dell'Altro, irrapresentabile e impersonificabile.

Elisabetta Costa mi chiede del simulacro. È l'altro nome del sembiante. Simulacro, simultaneità, sembiante — è la stessa parola.

E. C. *Simul* è "come".

A. V. Certo, è "come", ma non è in quanto "come" che c'è il simulacro. La sembianza è come dimensione.

Poi, mi chiede intorno al termine "sessualità". Dopo che Freud l'ha coniato, questo termine è diffusissimo. Nel novembre 1975, abbiamo tenuto il congresso *Sessualità e politica*, molto seguito. Abbiamo pubblicato tre libri: *Sessualità e politica*, *Sessualità nelle istituzioni*, *Sesso e potere*. E quasi ciascuno dei relatori di quel congresso ha dato un seguito, nei suoi libri, all'argomento.

La sessualità è politica, è politica del tempo. Ma questa è l'altra politica, è la politica altra di cui non c'è traccia in Aristotele. Per Aristotele, la

politica era fondata sulla logica binaria, sulla logica predicativa, era politica come giudizio morale. In fin dei conti, sempre bene / male. Oppure, come la guerra di dio, dove si decide sempre del bene e del male.

La gnosi non sorge come negazione del cattolicesimo, negazione del cristianesimo o negazione dell'ebraismo. La gnosi è un distintivo del discorso occidentale.

Non esisteva la sessualità prima di Freud. In Leonardo e in Machiavelli, non c'è traccia della sessualità. C'è la *lussuria*, un termine molto interessante. Prima di Freud, il termine era sensualità. Ancora adesso, nel discorso mediatico, dove tutto è diventato minimalista e postminimalista (la modernità del Novecento, nel discorso mediatico, viene spesso cancellata), si dice soltanto "sensualità", che è sempre un altro modo per dire erotismo.

L'erotismo appartiene al discorso della festa, cioè, ancora una volta, al discorso occidentale. Parlare nella propria lingua, permettersi qualcosa, tutto questo significa erotismo: la lingua erotica. Viene erotizzato l'oggetto, abolendo il semblante. Quindi, l'oggetto viene situato, mentre l'oggetto, il semblante è insituabile. "L'oggetto è questo", dice l'erotismo, quando basta la malinconia a dire che l'oggetto non è mai questo! Non è il non plus ultra, la malinconia, ma si rende conto che l'oggetto non è mai questo: "non è questo, non è questo", continua a dire, intendendo che lo specchio non è questo.

Un'altra erotizzazione è quella del tempo. L'erotizzazione dell'oggetto sta al posto dell'altra lingua, l'erotizzazione del tempo sta al posto della lingua diplomatica.

C'è una lingua sessuale? Sì, c'è la lingua sessuale e è la lingua diplomatica, è la lingua altra, è la lingua della Pentecoste. Del resto, la Pentecoste è la celebrazione della sessualità e del modo in cui la sessualità si scrive. È la celebrazione della politica e del modo in cui la politica si scrive.

DANIEL BRYNER Io ho qualche considerazione, ma non vorrei che risultasse noiosa. Il problema, anzitutto, è questo: se adeguarsi al mondo o combatterlo. Io sembro uno che si adegua.

A. V. Apparentemente. Sappiamo benissimo che Lei non si è mai adeguato al mondo.

D. B. In parte. Ho questo spirito di contraddizione e di ribellione, però, non basta...

A. V. Sono altri quelli che si adeguano al mondo, non certo Lei. Il mondo, in quest'accezione, è il mondo del conformismo.

D. B. Ci sono quelli che dicono: il mondo va avanti così, bisogna adeguarsi. Poi, ci sono i grandi pensatori che, invece, si prefiggono grandi mete. Il problema è se ne valga la pena.

In fin dei conti, le istituzioni intervengono dove circola il denaro; è sempre il denaro a far muovere il mondo! Il problema è che il denaro è potere; anche la politica, alla fine, è potere e denaro. I politici discutono, discutono, dicendo che fanno cose nell'interesse generale e, poi, alla fine, badano solo ai casi propri. È sempre stato così.

A. V. Senza dubbio. Il termine conformismo è curioso. Provate a chiedere a qualcuno se è conformista, risponderà che non lo è. Ognuno, anzi, ciascuno trova dei motivi per dire: non sono conformista, tant'è vero che ho divorziato da mia moglie, tant'è vero che sono al terzo matrimonio! O altri esempi. Ma, spesso, il conformismo è l'anti-conformismo.

D. B. Secondo Lei, perché le istituzioni intervengono in Svizzera dando fondi alle associazioni private per la cura e la salute, mentre in Italia questo non avviene?

A. V. C'è un'enorme differenza tra l'Italia e la Svizzera, per quest'aspetto. In Italia, lo stato tende a non farsi carico delle persone che hanno un disagio. Anche la battaglia per la chiusura degli ospedali psichiatrici, che, da una parte, era parallela alla generalizzazione dello psicofarmaco, dall'altra, tendeva a ridurre l'impegno dello stato verso questo problema. Era una questione, anche, di spesa pubblica. Lo stato, a un certo punto, ha preferito spendere in psicofarmaci anziché occuparsi delle persone. A breve termine, costava meno. Comunque, non ci sono in Italia istituzioni private che si occupano di persone con disagio che siano finanziate dallo stato. Tranne qualche eccezione per il trattamento dei drogati. L'unico problema che lo stato italiano abbia avvertito è quello della droga.

In Svizzera, lo stato si occupa moltissimo delle persone. Ho obiezioni sul modo in cui se ne occupa...

D. B. Troppa assistenza e poco slancio a fare cose nuove.

A. V. Troppa assistenza e niente strumenti. Il curatore è ignorante e incompetente. Facilmente, il figlio di un emigrato o di una famiglia povera incappa in un meccanismo istituzionale, per cui va incontro o al giudice o allo psichiatra. A questo punto, è finito: ci saranno dieci o venti persone che si occuperanno solo di lui! Sono dieci o venti persone che percepiscono salari, contributi, ecc. Anche il modo in cui vengono scelti gli educatori è stranissimo. Ci sono famiglie che prendono a carico delle

persone: basta che si offrano e lo stato finanzia queste famiglie, ma manca qualsiasi criterio, non c'è una formazione. Lo stato svizzero è molto prodigo nel finanziare, ma non spende quasi nulla per la formazione!

Bisognerebbe insistere, in Svizzera, perché ci sia un investimento da parte delle famiglie, delle istituzioni e delle banche per la formazione. Perché il disagio può essere affrontato con la formazione e non, necessariamente, con l'assistenza.

L'impressione è che la Svizzera si divida in due. Alcuni, pochi, sono i disagiati; tutti gli altri si occupano di questi disagiati. Tranne coloro che lavorano al di fuori di questo sistema. Ma questo sistema di disagiati, assistenti, educatori, psicologi è vastissimo. Lo stato si fa carico del disagio, ma non ne capisce niente; non si pone neanche la questione dell'itinerario, del progetto, del programma.

Purtroppo, di questo problema, neanche lo stato italiano si occupa. Ma lo stato italiano ha un problema di spesa pubblica e ha pensato di ridurre le spese aumentando gli psicofarmaci. Si tratta di un sistema gestionale di quella che viene chiamata "salute mentale", altro nome della salvezza laicistica.

FRANÇOIS KELLER Non è del tutto vero che la Svizzera non investa in formazione: ci sono alcuni centri per educatori finanziati anche dalle aziende farmaceutiche...

A. V. Ma di quale formazione si tratta? È una formazione senza cultura, non una formazione intellettuale. Che significa una formazione che non sia intellettuale? La formazione sul modello americano, trasferita e applicata in Svizzera, senza intelletto e senza intelligenza.

La questione non è: psicofarmaco sì, psicofarmaco no. La questione, anzitutto, è situare ciascun gesto nella parola. Ci sono una serie di testi che bisogna che siano discussi. Per esempio, il libro di Gisela Pankow, *L'uomo e la sua psicosi*. Io non lo condivido, ma un conto è non dividerlo e essere andati ben oltre, un altro conto è fermarsi prima di questo libro. Ci sono libri che, oggi, con la cifrematica, possiamo non condividere, che però stanno dietro, non stanno dinanzi! Ma ci sono istituzioni dove queste cose sono ancora di là da venire, tanto queste istituzioni sono arcaiche, fasulle e inadeguate.

Ieri sera, ho detto anche della formazione degli psichiatri. Questi aspetti erano toccati da noi, dal '73 all'85, erano assolutamente presenti nella nostra esperienza. Perché un artista, che venga da noi, può formarsi e uno psichiatra no? Io ritengo che anche un psicofarmacologo possa

formarsi, perché capisca qual è il gesto che compie quando dà un farmaco. Perché il suo sia un gesto intellettuale e non serva per sbarazzarsi di ogni responsabilità, per abolire la parola, per non fare più nessun appello all'intelligenza e, così, chiudere il discorso. Anche uno psicofarmacologo può formarsi con la cifrematica.

D. B. Lo psicofarmaco può servire, a piccole dosi, come aiuto temporaneo a una terapia diversa...

A. V. E non in eterno. Ho sempre detto qual'è la mia posizione.

C. F. D. A. È assurdo che ci siano farmaci ammessi e altri non ammessi, è assurdo che non ci sia libertà di ricerca e di cura. Ci sarebbe da interrogarsi perché in certi settori la ricerca è molto avanzata e in altri meno, evidentemente, sono meno redditizi...

D. B. Così va il mondo! Bisogna vedere se è meglio ribellarsi oppure accettare che il mondo vada così.

A. V. No, noi non abbiamo da ribellarci, dobbiamo fare altre cose.

Noi chiamiamo medicina i mezzi e gli strumenti della parola. In Benveniste, trovate che l'etimo di medicina è *med, mod*, lo stesso di *mens, mensura*. Il mezzo della parola è la logica e lo strumento è pragmatico, temporale.

C. F. D. A. Oggi, ci sono medici che non hanno parola e che avrebbero tutto da guadagnare dalla cifrematica.

A. V. Anche i nostri filosofi, i nostri scrittori. Se io leggo quello che scrive Kundera o Simon o Robbe-Grillet o Sollers o Lévy, è chiaro che c'è stato un certo passo della cifrematica, molto rilevante, anche rispetto agli artisti e agli scrittori.

Abbiamo avuto qui con noi Stelio Mattioni, per un paio di mesi. Da tempo non scriveva, era chiuso in se stesso. Qui, aveva ripreso a camminare da solo e a scrivere. È tornato a casa. Non parlava più. Oggi, Magris ne ha fatto il necrologio sul "Corriere della Sera".

Abbiamo discusso molto, fra l'84 e l'85, intorno a immunità e comunicazione. Che significa *immunità*? Senza peso, senza carico. Il carro è alato. L'immunità, abbiamo detto, è del tempo. Non c'è immunità se il concetto di tempo è il concetto di durata.

"Sistema immunitario" è un ossimoro: o sistema o immunità.

ENZO CELANT Le contraddizioni cui Lei ha accennato, circa la medicina sacramentale o profana...

A. V. La medicina sacramentale è lo psicofarmaco, la medicina profana

è la droga. Oppure, la medicina sacramentale consiste nei cerimoniali religiosi, la medicina profana in quella che veniva chiamata stregoneria nel *Malleus maleficarum*.

E. C. La medicina sacramentale è disponibile, fornita dai monopoli dello stato, mentre la droga...

A. V. Anche l'altra, la droga, è fornita dai monopoli: lo stesso stato si occupa sia dell'una sia dell'altra. Tutta l'illegalità è recuperata dallo stato e dal sistema finanziario. Del resto, in assenza d'illegalità, lo stato si cadaverizzerebbe immediatamente. Lo stato è organizzato sul sistema legalità/illegalità, e giace su due letti. E non è deciso quale sia il più importante, se quello della legalità o quello dell'illegalità.

E. C. In altri settori, come quello energetico, da una parte gli stati promuovono la vendita di benzina e, dall'altra, producono i derivati del petrolio come alternativa alla benzina...

A. V. È quello che accennava prima François: le stesse industrie farmaceutiche si occupano di produrre psicofarmaci e di finanziare la psicoterapia.

E. C. È qui la difficoltà a uscire da questo cerchio.

A. V. Ma non dobbiamo uscire, non dobbiamo nemmeno entrarci. Seguiamo la nostra strada. Io ho sempre detto che l'opposizione consacra il sistema. Lo aveva già detto Hegel, del resto.

Alla fine di settembre del 1979, c'era stata a Venezia la Biennale del dissenso, con un congresso organizzato dall'allora socialista Ripa di Meana. Già allora, io dicevo che il dissenso consacra il sistema. E che la dissidenza è la logica. Quella che viene chiamata la droga è la dissidenza — la logica, l'idioma, una peste insituabile e irrepresentabile, diceva Freud.

*Trascrizione, non rivista dall'Autore, di Alessandro Atti.  
A cura di Cristina Frua De Angeli*